

IL SALENTO E L'ORIENTE ISLAMICO

Salento e Oriente islamico sono i due termini del mio tema, che dovrò in vario modo intrecciare. Limitando a questo estremo tallone d'Italia l'ambito spaziale del primo termine, viene alquanto a restringersi il campo dalla sua naturale estensione storico-geografica, che abbraccerebbe tutta intera la Puglia. Questa infatti nella sua interezza, anzi ancora al di là dei suoi attuali confini, fu sentita dagli Arabi del Medioevo come una regione dotata di proprio nome, di propria fisionomia: *Ankubarda* o *Ankubardia* essi infatti chiamarono, prendendo la denominazione dai principati longobardi dell'Italia meridionale, e la intera Puglia odierna (e quindi in essa anche il Salento), e parti dell'attuale Basilicata, che del resto le vicende storiche e amministrative hanno ora congiunto ora distaccato dalla Puglia. Di una minore unità salentina, geografica e storica e culturale, i Musulmani nulla seppero, o nulla han mostrato di sapere; tocca a noi, che postuliamo questa unità, concentrare su di essa la nostra attenzione, sul più generale sfondo delle vicende di Puglia e dei suoi rapporti col mondo dell'Islàm.

L'ondata araba, come è noto, aggredì l'Italia non da Oriente ma da Occidente. La flotta musulmana che nel giugno 827 prese stabilmente terra a Mazara sulla costa occidentale della Sicilia, inaugurando i due secoli e mezzo di dominio islamico sull'isola, veniva da Susa, dall'odierna Tunisia. Era quella la naturale testa di ponte che invitava al passaggio in Italia dalla costa africana, lungo la quale già da tempo aveva rotolato, proveniente da Oriente, la valanga in quel primo tempo non massiccia, ma veloce e tenace dell'Islàm. E la storia maggiore dell'Italia musulmana nell'Alto Medioevo si svolge laggiù, nell'Isola delle tre punte; e da essa, varcato a sua volta lo Stretto, l'ondata araba tentò infiltrarsi nel Continente. In nessun punto della terraferma italiana le fu concesso di prendere così stabile piede come in Sicilia, di fare del territorio, secondo l'espressione del diritto islamico, *dâr al-islàm*, zona di riconosciuto, stabile

dominio musulmano: uniche eccezioni, la famigerata colonia del Garigliano, effimero covo di predoni, e due stanziamenti proprio qui in terra di Puglia, d'una trentina d'anni ciascuno: breve termine se confrontato col dominio siciliano, eppur sufficiente a trascendere la limitata vicenda della scorreria, che fu, come vedremo, la tipica forma di contatto dell'Islàm con queste terre nell'Alto Medioevo. I due insediamenti musulmani in Puglia, entrambi nel secolo IX, furono a Bari (842 circa - 871) ed a Taranto (circa 850 - 880).

Che cosa sappiamo di questa Puglia musulmana dei tempi oscuri, di cui così avidamente vorremmo sapere? Pochissimo, qualche paginetta di cronisti latini, qualche riga di cronisti arabi; le une e le altre, raccolte, scrutate, spremute fino all'ultima goccia, or è quasi un secolo, dal grande storico dei Musulmani di Sicilia e d'Italia, Michele Amari. Dopo l'opera dello Amari, consegnata nelle pagine della monumentale sua storia, quasi nulla è venuto in luce di nuovi testi, occidentali e orientali, che permetta di aggiungere alcunchè di sostanziale alla sua trattazione. Per ciò che riguarda in particolare la Puglia, la diligente fatica d'una studiosa pugliese, Anna Abbatantuono, che volle venticinque anni fa raccogliere tutte le notizie sulle incursioni e gli stanziamenti saraceni nella nostra regione, non potè che riprendere i dati amariani, coordinarli, raggrupparli, in un mero lavoro di compilazione; e anche chi abbia, come l'Abbatantuono non ebbe, diretta possibilità di accesso alle fonti orientali, resta a mani quasi vuote. Nessun nuovo raggio di luce è venuto a rischiarare la tenebra fitta di quell'età, il cuore dell'Alto Medioevo!

Col fastidio di ripetere cose in sede scientifica risapute, ricorderemo solo qui che il trentennio dell'emirato barese conosce almeno due nomi, due figure di avventurieri arabi succedutisi a capo di quello staterello musulmano in terra di Puglia, Mufarrag ibn Sallàm e Sawdàn: il secondo soprattutto noto per i suoi rapporti con Longobardi e Bizantini, la sua abile politica d'equilibrio, le sue drammatiche vicende in guerra e in prigionia; noto ancora per la fama acquistatasi presso amici e nemici di cultura e pratica saggezza, che ha tentato a vedere in lui lo storico prototipo dello Schiavo di Bari. Ma se il nostro bisogno della concretezza storica, e il gusto del particolare, trovano per l'emirato musulmano di Bari qualche lieve appagamento, tutto ci sfuma di mano nel caso che qui più ci interessa, il trentennio

musulmano di Taranto. Qui alla pagina dell'antica fonte araba, che ci ha fornito per Bari qualche preziosa notizia (fra l'altro anche sulla indipendenza di quell'emirato dalla Sicilia, e il suo considerarsi diretto vassallo del Califo di Baghdàd), succede nella diversa fonte che ci parla di Taranto la più secca notazione cronachistica: nell'anno 846 — dice Ibn al-Athìr — « i Musulmani si fermarono nella città di Taranto in terra di Ankubarda, e la presero ad abitare ». La abitarono, sappiamo anche qui, per circa un trentennio, finchè nell'880 non la ritolsero loro i Bizantini, nella ripresa sotto Basilio il Macedone. Ma come vissero in quel trentennio questi Musulmani tarantini, come si ressero, chi li capeggiò? Silenzio qui totale delle fonti orientali, e un solo nome da parte cristiana, quello di un Apolaffar o Apoiaffar, cioè Abu Giafar, che il *Chronicon Salernitanum* dà per signore di Taranto, di volta in volta alleato e nemico dei principi longobardi di Benevento e Salerno, implicato e infine vittima nelle loro guerre fratricide. In mancanza di ogni altro particolare, sembra legittimo indurre che questa Taranto musulmana sia stata nel trentennio un caposaldo navale dell'Islàm nello Ionio e nell'Adriatico (nell'842 una squadra musulmana vi batteva quella veneziana, con la rivincita poi del doge Orso, nelle stesse acque tarantine, nell'867), una base di quella talasocrazia araba nel Mediterraneo in cui il Pirenne vide la vera distruttrice del mondo antico; mentre la sua politica terrestre, troppo debole per tentare espansioni in grande stile, dovè limitarsi alle scorrerie spicciole, e a diventar pedina nel gioco degli stati cristiani dell'Italia meridionale: che fu in fondo la generale duplice funzione di tutte le forze musulmane una volta passato lo Stretto. Ritornata a Bisanzio e al Cristianesimo nell'880, Taranto conobbe altri devastatori assalti dell'Islàm, come nel 927 quando gli Arabi di Sicilia si resero momentaneamente di nuovo padroni della città: ma non ebbe più continuato dominio musulmano, come era stato nel secolo precedente.

Per restare nel nostro Salento, esso a prescindere da questo stanziamento tarantino ebbe a subire per tutto il IX e X secolo il flagello della fluttuante guerriglia terrestre e navale, con cui l'Islàm tormentò nell'Alto Medioevo le coste dell'Italia meridionale: oltre Taranto, Brindisi ebbe a provare più volte, fra cui memorabile l'838, le visite distruttrici dei Saraceni; Otranto, presagio di futuri lutti, le ebbe nel 926, nel '50, nel '77. Lecce stessa più di una volta nella prima metà di quello stesso se-

colo X. Oria infine, il grosso e florido centro del retroterra, fu presa d'assalto nel 925, da una spedizione tra le maggiori che uno stato musulmano del tempo lanciaesse nel nostro Mezzogiorno: veniva essa direttamente dalla Sicilia, naturale base per tali campagne sul Continente, ma la sua prima origine era dall'Africa, madrepatria dei Musulmani di Sicilia, e in quel periodo, al sorgere della dinastia fatimida, esercitante ancora sovrannità diretta sulla sua provincia siciliana. Da quella Mahdiyya su cui un giorno si doveva ritorcere l'offesa del Regno siculo-normanno all'apogeo della sua potenza, venne l'esercito fatimida in Sicilia al comando del visir Giafar, e risalita poi la costa calabrese si avventò su Oria. Il primo luglio, ci informa Shabbetai Donnolo nella sua celebre Cronaca, la città fu presa, e il futuro cronista ebreo, ancor ragazzo, fu tratto prigioniero a Taranto dove fu poi riscattato. Altri meno fortunati prigionieri, e la ricca preda, furono presentati a Mahdiyya al Califfo stesso fatimida: e un aneddoto ci mostra il principe alla rassegna dell'immenso bottino brontolare con tutto ciò che il suo fido generale si fosse mangiato lui intero il cammello, e al suo signore ne avesse solo riportato gli orecchi...

Per oltre due secoli, dunque, dalla metà del IX alla metà dell'XI, il Salento come tutta la Puglia e quasi tutta l'Italia meridionale soffre del logorio fra due impotenze, la musulmana a impiantare oltre lo Stretto una stabile conquista, la bizantina a difendere efficacemente questi suoi territori, e a espellerne la penetrazione nemica. Secoli di angustia, di insicurezza, di miseria per questo Mezzogiorno continentale, nella stessa misura con cui la Sicilia araba, e fortemente islamizzata, gode i lati positivi di quella civiltà, il progresso agricolo e commerciale, l'ordinata vita sociale, la cultura. Nulla di tutto questo, naturalmente, poterono gli Arabi portare per allora al resto del Mezzogiorno d'Italia, che fu solo per loro campo di battaglia e di rapina. Occorreva una forza nuova, a spezzare l'equilibrio di quelle due impotenze, ed essa fu la conquista normanna: la quale, è appena necessario ricordare, non solo restituì la Sicilia alla civiltà cristiana e la fece fulcro dello « Stato opera d'arte », ma unificò nella sicurezza e nella prosperità tutto il Mezzogiorno, allontanandone per sempre il pericolo arabo, e iniziando a sua volta grandiosi piani di controffensiva e penetrazione verso Oriente. E' gloria imperitura della monarchia di Ruggero e dei Guglielmi l'aver accoppiato alla sua politica di

prestigio e di potenza la più illuminata tolleranza religiosa, sociale e culturale, promuovendo così una circolazione di beni materiali e spirituali nei suoi confini, quali l'Italia meridionale da secoli non aveva più conosciuto.

Splendido frutto, nel campo della cultura, della tolleranza e del mecenatismo normanno, è, come è noto, l'opera geografica di Edrisi; monumento della scienza e più ancora della diretta esperienza di viaggio e di commercio del Medioevo orientale e occidentale insieme, essa assomma le conoscenze geografiche della tradizione arabo-islamica con quelle che Edrisi si procurò alla corte di Ruggero sull'Occidente latino, germanico e slavo. I materiali di quest'opera insigne, di cui manca ancora una degna edizione e versione scientifica europea (un progetto in tal senso è stato presentato di recente alla Regione Siciliana) non possono perciò esser considerati tutti come di provenienza orientale, nè tutti rispecchiarci la conoscenza che l'Oriente islamico nel suo complesso possedeva dell'Occidente cristiano: la parte a questo relativa è piuttosto un *unicum* dell'opera edrisiana, derivato da speciali fonti di informazione occidentali: sono cioè dati dell'Occidente stesso, messi in forma araba e più o meno elaborati dal dotto musulmano di Palermo. Ma questo chiarimento della sua vera natura e provenienza non scema certo interesse e importanza alla descrizione edrisiana d'Italia (che Amari e Schiaparelli ebbero il merito di pubblicare scientificamente e tradurre più di settant'anni fa), e ché ogni italiano curioso del passato del suo paese non può scorrere senza commozione. E' il volto della patria in quel XII secolo che emerge dalla descrizione edrisiana e dalle carte che l'accompagnano: volto non del tutto familiare a prima vista per il profano, data la imperfezione della raffigurazione cartografica, l'incertezza in molti dati itinerari e nella identificazione di molti toponimi, ma in cui ci è caro cogliere sul vivo, da una preziosa testimonianza sincrona, l'immaginato aspetto generale, e la distribuzione e comparativa importanza degli stanziamenti umani nella Penisola otto secoli fa. A noi qui interessa il nostro Salento: se potessi mostrarvi una carta dell'Italia edrisiana, per esempio quella del codice di Oxford che accompagna l'edizione Amari-Schiaparelli cui ho accennato, vedreste il tallone d'Italia non disteso obliquamente nella snella forma della cartografia moderna, ma largo e tozzo, grande quasi

come la intera Calabria, e orientato in esatta direzione nord-sud: come centri abitati, vi appaiono Brindisi (che ha quasi dinanzi a sè le Tremiti!), Otranto, Monteroni, Lecce, Castro, Gallipoli e Nardò. Ma sentiamo quel che il testo ha da dirci sui principali di questi centri: sono notizie, ripeto, non certo dovute ad autopsia del geografo arabo, sì a elementi giuntigli per via prevalentemente orale, talvolta alteratisi alquanto nella trafila, eppure nel complesso di singolare precisione e fedeltà:

« Taranto (cito dalla versione ottocentesca dei nostri due arabisti) è città grande, di antica costruzione e di origine remotissima, con belli edifici e palazzi sontuosi. E' frequentata da mercanti e viaggiatori. Là si caricano le navi e arrivano le carovane, essendo fornita a dovizia di mercanzie e ricchezze. La città ha da ponente un porto nel mare vivo (il libero mare, aperto alle correnti), e da levante a tramontana ha un mare piccolo, che misura in circuito, girando dal ponte alla porta della città, dodici miglia. Questo ponte è tra il mare vivo e il mare piccolo; è lungo, dalla porta di Taranto che guarda tramontana alla terra ferma, trecento cubiti, ed è largo quindici. Lo attraversano delle luci (cioè dei passaggi o pertugi) che danno il passo all'acqua che va dal mare vivo al mare piccolo e viceversa, due volte il giorno e due la notte. Nel mare piccolo hanno foce tre fiumi. La sua profondità varia da trenta a quindici fino a dieci braccia. La città è circondata dal mare vivo e dal mare piccolo da ogni lato, ad eccezione di quello che guarda a tramontana ».

« Otranto è città di antiche vestigia, molto popolosa; ha mercati frequentati e vivo commercio. Il mare ne lambisce le mura da tre lati, essendo essa unita al continente da tramontana. Ha un fiume che venendo pur da tramontana ne trapassa da vicino la porta, corre lungo il golfo dei Veneziani (cioè lungo la costa dell'Adriatico) verso la città di Brindisi che ne è lontana quaranta miglia, e ivi mette foce » (questo fantomatico fiume da Otranto a Brindisi appare anche nella relativa carta).

« Brindisi è città illustre, circondata dal mare da tre lati, alla guisa di Costantinopoli la superba. Essa riunisce in sè bellezza di edifizi, amenità di dintorni, copia di ricchezze, feracità di suolo e abbondanza d'ogni comodità. Gli abitanti di Brindisi sono "Ankubardiyyùn" (di Longobardia, cioè, come abbiamo prima spiegato, di Puglia), e prima appartenevano al dominio del signore di Costantinopoli ».

« Gallipoli è città grande, antica e popolata. E' posta sopra un angolo di terra circondato dal mare come un'isola ».

« Leuca è un promontorio che si protende nel mare. Nel porto da esso formato scaturisce una polla d'acqua dolce ».

E la nostra Lecce? Il suo nome c'è sì anche in Edrisi, ma purtroppo senza alcun cenno descrittivo, come semplice dato itinerario: « da Soleto alla città di Lecce, ventisei miglia ». L'informatore di Edrisi non spese per lei una parola, che pur ebbe per Castro e Nardò. E il geografo arabo, saltato lo Stretto, passa all'Albania, a Durazzo e Valona e Butrinto.

Tale, riflessa nello specchio edrisiano, così come nel planisfero d'argento massiccio che dovè ornare un giorno la reggia palermitana, ci appare l'immagine del Salento normanno. Immagine statica, che noi dobbiamo animare di quell'attiva vita che la formazione del Regno portò anche qui (se non ci illude la maggior copia dei documenti e il pericolo dell'idealizzazione, sempre latente quando noi giudichiamo dell'età normanna), in contrasto col ristagnare della vita grama e malsicura dell'epoca bizantina. Una cosa è certa, qual si sia il giudizio che altri di me più competente darà, e che del resto è estraneo al mio tema, sulla vita interna, materiale e spirituale, del Salento nell'età normanno-sveva: la sua posizione geografica lo destinava a una funzione eminente negli intensificati rapporti con l'Oriente, ne faceva il pontile di imbarco e sbarco, la base logistica più avanzata, di ogni politica orientale. L'immagine è abusata, lo so, logorata ormai da fiumi di vana retorica, ma non perciò men rispondente al vero, almeno per quell'età. Sino alla formazione della monarchia l'Italia meridionale, la Puglia e il Salento in particolare, erano stati passivi verso l'Oriente, bizantino e musulmano, che se li contendevano. Con la fine del secolo undecimo e fino alla metà del decimoterzo, scocca per il sud d'Italia la grande ora solare, e due diversi fatti concorrono a valorizzare questa terra, a farla diventare attiva protagonista di storia: la formazione del robusto, intraprendente Stato unitario, e l'avventura delle Crociate. L'una e l'altra significano uno slancio offensivo dell'Occidente verso Oriente (Oriente bizantino e Oriente islamico), in cui il Salento ha funzione di avamposto.

La politica orientale dei Normanni fu in un primo tempo, come è noto, rivolta a sforzi di espansione, oltre il Canale di Otranto, a spese dell'Impero bizantino, e solo in un secondo tempo, all'apice della potenza di Ruggero II, attaccò diretta-

mente l'Islàm, ma sul suolo africano. E' piuttosto il moto delle Crociate, di origine e portata trascendenti la politica normanna (benchè uno storico musulmano attribuisca proprio a istigazione del Conte Ruggero l'idea della prima Crociata), a coinvolgere individuali energie della stirpe d'Altavilla nella lotta contro l'Oriente musulmano, e a fare dei porti salentini i « porti d'invasione » della Cristianità crociata contro l'infedele. La figura eroica e tragica di Boemondo, il figlio del Guiscardo passato dalla Puglia paterna oltremare, fattosi padrone laggiù del bel principato d'Antiochia, e tornato poi a morire oscuramente, scorato e deluso, in terra di Puglia, è come un simbolo di questo anelito degli uomini del Nord a spiccare il salto dall'Apulia di fresco conquistata verso l'Oriente, proseguendo laggiù la meravigliosa gesta d'Italia. Ma per quanto il principato antiocheno sia sopravvissuto al suo irrequieto fondatore, il sogno orientale di Boemondo sembra dormire con lui nel tempietto funerario, vera *turbè* musulmana, di Canosa, dove giace con le ossa del prode guerriero il più audace programma imperialistico degli Altavilla. La lotta con l'Islàm era troppo ardua impresa per le forze d'una stirpe e d'uno Stato solo, foss'anche quello di re Ruggero. E alla intera Cristianità collegata, che per un secolo e mezzo tentò e in ultima analisi fallì l'impresa d'Oriente, il Salento normanno e svevo offrì le sue basi. Se il XII e XIII secolo avessero conosciuto i bombardamenti aerei, Brindisi e Otranto avrebbero goduto da parte musulmana il martellamento che ebbero i « porti d'invasione » di Normandia nel corso dell'ultima guerra; chè da Otranto, e soprattutto da Brindisi, secondo la sua secolare funzione di scalo per l'Oriente, si fecero in grandissima parte i « passaggi » individuali e collettivi per le gesta d'Oltremare. Se la prima Crociata seguì come è noto la via di terra, e altri porti di Sicilia e d'Italia servirono anch'essi agli imbarchi delle successive spedizioni, nessuno vide certo passare tante energie, tante speranze, tante illusioni e cupidigie rivolte all'Oriente quanto il porto brindisino; e nessuno tanti scorati ritorni, tante amare delusioni, tanti *nostoi* di Ulissidi crociati reduci dall'avventura d'Oriente, e ansiosi di riprendere contatto con la loro terra dopo il folle volo. Per ricordare qualche nome tra i tanti, nel 1191 sbarca a Brindisi Filippo Augusto subito dopo la resa d'Acri, lasciando il Cuor di Leone alle estenuanti campagne e trattative col Saladino. Nel 1225, le galere latine portano d'Oltremare a Brindisi, a Federico II, la

giovanetta promessa sposa di Brienne, destinata a brevissimo idillio e a prematura fine nell'harem palermitano. Due anni dopo è lui stesso, il Cesare dai capelli rossi e dalla smisurata ambizione, a imbarcarsi a Brindisi per la promessa Crociata, per riprender terra ammalato; e rimbarcarsi poi ancora l'anno seguente, fulminato dalla scomunica papale, e veleggiare verso Oriente armato più che altro della sua intelligenza e diplomatica finezza, della sua cultura mezza orientale e della sua cinica spregiudicatezza, per strappare col solo gioco politico al Sultano ayyubita il più gran successo diplomatico della sua carriera, una sia pur formale restituzione di Gerusalemme che la spada di Saladino aveva quarant'anni innanzi riconquistata all'Islâm.

Pochi altri mesi, e Brindisi vede il ritorno dello Svevo dall'ambigua vittoria, costretto a riconquistarsi lui il regno avito messo a sacco dai Crosesegnati (e nessuno era stato a vincer Acri, di quelle mercenarie turbe papali...), ma sicuro almeno della fedeltà della sua diletta Puglia, che si arricchiva frattanto dei suoi castelli, e doveva raccoglierne l'ultimo spirito vent'anni dopo *sub flore*, nel pieno della sua titanica lotta. Il dramma svevo precipitò fuor del Salento, anzi fuori di Puglia; ma Salento e Puglia potevano ben piangere col chiudersi di quel dramma il definitivo passare della loro grande ora nella storia d'Italia e dei suoi rapporti con l'Oriente.

Non era certo nel pensiero del vincitore di Benevento la rinuncia alla politica orientale che da quasi due secoli avevano accarezzato Normanni e Svevi. Sino, infatti, dai primi anni del suo regno, Carlo d'Angiò ebbe cura di continuare quei rapporti diplomatici con i Sultani d'Egitto e Siria (allora la maggior potenza musulmana del Mediterraneo orientale), mantenuti sulla scia federiciana da Manfredi; e ancor nel 1277, perfezionando l'acquisto del titolo di Re di Cipro e Gerusalemme ottenuto da Maria di Brienne, egli scopriva apertamente le sue ambizioni di intervento negli affari di Oriente, di cui i cronisti musulmani coevi si mostrano ben consapevoli. Chi sconvolse quei piani, e frustrò ogni largo disegno orientale degli Angioini, fu, è risaputo, la guerra del Vespro, che lasciò la monarchia angioina mutilata e indebolita. Il grande respiro dell'età precedente ricadde, e il risorgere prepotente del feudalesimo, e le interne contese dinastiche della casa d'Angiò ne distolsero le forze da ogni efficace politica verso l'Oriente islamico. Nel frat-

tempo, l'epopea o se più piace la tragedia delle Crociate si era conclusa: tra il 1265 e il 1291, tre sultani mamelucchi d'Egitto finivano di smantellare gli ultimi resti degli Stati latini di Siria, e mentre si trascinava la guerra del Vespro giungevano alle coste di Puglia gli scampati alla caduta e all'eccidio di San Giovanni d'Acri, gli ultimi Templari attesi dai non lontani roghi di Filippo il Bello. Così ambedue gli elementi che avevano concorso a far della Puglia e del Salento la sentinella avanzata di una attiva penetrazione cristiana verso l'Islàm, la monarchia normanno-svéva e le Crociate, si erano entrambi esauriti. Ma non esaurita era la vitalità dell'Islàm stesso, che dalla vittoriosa difensiva a cui sino allora si era tenuto stava per passare a una grandiosa controffensiva, per l'entrata in scena di una nuova stirpe conquistatrice, i Turchi Ottomani. Dalla fine del Trecento, e poi per almeno tre secoli, saranno essi che rileveranno gli Arabi come popolo-guida dell'Islàm, e ne porteranno vittoriose le insegne fino a minacciare il cuore d'Europa.

Kòsovo, Nicopoli, Varna, Mohács, Budapest, Vienna, e sui mari Rodi, Prevesa, le Gerbe, e lo stillicidio micidiale della guerra da corsa, sono le ben note tappe dell'avanzata ottomana in Europa Orientale e nel Mediterraneo. Sulla metà del Quattrocento, il diaframma terrestre sino allora interposti fra la Italia e la terra d'Islàm, voglio dire la penisola balcanica, era interamente caduto in mani ottomane con la conquista della Grecia e dell'Albania. Nonostante l'eroica resistenza di Skanderbeg, la mezzaluna si impiantava sui monti che nelle albe serene si intravedono di là dal canale d'Otranto, e di là una minaccia permanente si affacciava sul fianco del Regno di Napoli, dall'opposto lido del Mar Veneziano. Senza la potenza marittima di Venezia, è facile presunzione che il Canale d'Otranto sarebbe stato varcato ben più in forze di come lo fu, e che l'Adriatico tutto sarebbe divenuto un lago ottomano. Venezia, presente non solo sulla sua laguna ma giù giù per tutta la duplice costa adriatica e nelle note sue basi stesse di Puglia, nonchè sul mare di qua e di là dal Canale, salvò sè e l'Italia da quel pericolo; eppure alla politica veneziana non meno che a quella fiorentina, nel gioco delle rivalità tra gli Stati d'Italia prima del suo asserimento, il nostro Salento deve l'episodio più noto di questa nuova fase della sua storia, l'attacco e il martirio di Otranto nel 1480.

Questa celebre pagina della storia salentina e pugliese è

stata solo di recente trasferita dal piano dell'agiografia (ove del resto merita ancora pienamente il suo posto) a quello dell'accurata indagine storica. Per la coscienza religiosa e civile della nostra terra, la visione del Duomo otrantino violato, della carnicina sul Colle della Minerva, delle vittime illustri ed oscure di quelle fatali giornate d'agosto in vista dell'impassibile azzurro che ancor oggi ci incanta laggiù, è stata fonte assai più di commozione ed edificazione che di obbiettiva scientifica ricerca. Questa è nata, si può dire, solo negli ultimi decenni: e il compianto Ettore Rossi ha raccolto dalle fonti turche le scarse notizie orientali sulla spedizione di Ahmet Pascià (*l'Acumattu* dei mirabili sonetti del Capitano Black), e il Babinger e il Bombaci hanno ancor più di recente studiato il dramma di Otranto alla luce dei documenti diplomatici italiani e ottomani, inquadrandolo nella grande offensiva mediterranea di Maometto II, e nel gioco ambiguo della politica italiana. L'impresa d'Otranto, alla luce di questi documenti e di queste ricerche, non appare più un isolato colpo di mano, come gli infiniti della guerra di corsa ottomana e barbaresca nei secoli seguenti; ma si inserisce nelle ambiziose mire offensive del Sultano Conquistatore di Bisanzio (anche se l'immediato istigatore appare sempre il pascià di Valona e poi capo della spedizione otrantina, Ahmet Ghedik Pascià) per irrompere dalla conquistata Penisola Balcanica verso l'Italia e l'Europa centrale. Di fronte a questo reale pericolo, contro cui Pio II aveva lanciato invano il grido d'all'arme, gli Stati italiani del secondo Quattrocento opponevano le arti sottili di una politica tutt'altro che concorde, fondata su rivalità e sospetti insanabili, non rifuggendo in danno l'uno dell'altro da approcci e blandizie al comune nemico. La parte di Firenze nell'accarezzare le ambizioni di Maometto ai danni del rivale aragonese di Napoli era da tempo nota: essa pare simboleggiata nella medaglia di Bertoldo, ove l'arte del Rinascimento toscano ha eternato le fattezze del sovrano barbaro, esaltato signore « *Asiae ac Trapezuntis magnaëque Graeciae* » (che alcuni han voluto intendere per la vera e propria Magna Grecia, parte della eredità bizantina, cioè in parole povere proprio il regno di Re Ferrante...). Le indagini acute e fortunate del Bombaci hanno ancor più recentemente illuminato l'ambigua parte di Venezia, che fu sin da allora accusata di avere addirittura aizzato il Turco all'impresa otrantina. I documenti dell'Archivio veneto studiati dal Bombaci non confermano in

forma diretta quell'accusa: essi mostrano piuttosto come l'intraprendente Ahmet Pascià avesse egli allacciato rapporti con la Serenissima, proponendo a nome del suo signore una formale e operante alleanza contro il Re di Napoli, a cui i prudenti politici di Venezia si guardarono bene dal consentire. L'aiutare apertamente i Turchi a una azione in grande stile contro la Penisola italiana non poteva certo corrispondere agli interessi materiali e morali di Venezia, che seppe destramente eludere la proposta ottomana. Ma dalla schermaglia delle trattative e dei messaggi emerge abbastanza chiaro l'intento veneziano di incoraggiare sottomano un'azione turca di limitata portata, di vulnerare e impegnare « onestamente » il Re di Napoli senza rimetterci di proprio un sol uomo e un solo zecchino, di cavare insomma le castagne dal fuoco con lo zampino del gatto, assicurandosene insieme l'amicizia e la riconoscenza. Fu esattamente ciò che avvenne, secondo gli intimi desideri dei « Sapientes Consilii » della Serenissima: uno sbarco turco sulle coste di Puglia, una spina nel fianco dell'Aragonese, che assorbì uomini e mezzi di entrambi i rivali di Venezia, senza con ciò alterare gravemente l'equilibrio della bilancia italiana: e intanto un buon accordo politico-commerciale con Maometto II (consacrato nel firmano del 10 luglio 1480, proprio alla vigilia della spedizione otrantina), in cui il Sultano, assicuratosi almeno, in mancanza della profferta alleanza, della benevola neutralità veneta, risolveva in favor di Venezia contestazioni territoriali nell'Adriatico e nell'Egeo, e dava prova verso la Serenissima di una benevolenza che giunge fino all'idillio.

I martiri di Otranto ne fecero le spese. L'attacco che inizialmente era diretto contro Brindisi fu dirottato per opportunità strategica contro la cittadina più a sud, ed è superfluo ritesserne qui la cronistoria: espugnata Otranto l'8 agosto, con le note ma purtroppo tutt'altro che eccezionali scene di violenza e ferocia, essa restò presidiata per circa un anno dai Turchi, che di lì irradiarono scorrerie predatrici ma non intrapresero alcun serio tentativo di allargare la testa di ponte verso l'interno. Se da un lato i soccorsi napoletani tardarono, permettendo al nemico un così lungo insediamento, la morte del Sultano Conquistatore (3 maggio 1481), la disgrazia di Ahmet Pascià col successore Bayazid II, il riscuotersi degli Stati italiani, Venezia stessa compresa, dinanzi alle prospettive di maggiori conquiste degli Infedeli, esaurirono la puntata offensiva

ottomana. Otranto rimase un deserto diroccato e un altare, sacro al patriottismo e alla fede dei Salentini, dei Pugliesi tutti. Ma per chi conosce l'epico poemetto dialettale del De Dominicis, che molti di noi hanno udito ragazzi recitare dalla voce commossa dei padri, può interessar di sapere che un'eco poetica l'impresa d'Otranto ha destato anche nell'opposta sponda. Eco moderna anch'essa, come i versi del Capitano Black; il poeta contemporaneo Yahya Kemâl, una delle più forti personalità della moderna lirica turca, ha un celebre *ghazèl* (breve componimento lirico prediletto nella poesia persiana e turca) in gloria del conquistatore d'Otranto, ove freme tutta l'alterezza dell'imperialismo musulmano e ottomano:

AD AHMET GHEDIK PASCIA'

*Prevalgono i venti marini sul soffio vivificante di Cristo
Le nostre galere muovono a conquista verso le spiagge nemiche.
Ahmet Pascià prese d'assalto fin la lontana Otranto:
Forse fino a Roma giungeranno le code equine.
Grida: « Iddio è uno solo! », e giunga l'appello alla preghiera
fino a quella chiesa famosa ove gli Infedeli adorano.
Dal Papa di Roma a Cristo stesso la luce
dell'Islàm sommerga gli Infedeli in guerra.
Possa Kemâl dar la vita per te, o Ahmet Pascià,
possa questo ghazèl librarsi fino al sommo del cielo!*

La storia e la poesia ci insegnano ad ascoltare anche il grido di vittoria del nemico. La comunanza del sangue e della fede ci terranno sempre vicini col cuore a Primaldo, ritto come torre sino alla totale consumazione del martirio, a tutti i quattrocento oscuri che riposano laggiù, presso il mosaico normanno di Pantaleone.

Ripartirono i Turchi, lasciandosi alle spalle, con Otranto disertata, le volte cadenti del cenobio di San Nicola di Casole, i suoi tesori manoscritti tagliuzzati e dispersi. Con saccheggi la mia storia è cominciata, e con saccheggi finisce. E' quanto dire che i rapporti del Salento con l'Oriente musulmano siano stati solo una lotta sfortunata della civiltà contro la barbarie? Questo sembra emergere dalle cronache, per la tendenza, che non

è certo peculiare della storiografia salentina, di esaurire il racconto delle vicende umane nel bilancio del sangue versato, dei lutti e delle rovine. Alle positività della storia, ai rapporti del commercio, alla vital sostanza della cultura, al sorriso dell'arte (e arte e scienza e cultura non fecero certo difetto nè al Salento nè al mio Oriente islamico) le cronache soprattutto del Medioevo sembrano poco badare, e solo l'industre fatica della scienza moderna, di sulle antiche carte e le antiche pietre superstiti, ne ricompona a mala pena qualche vestigio. Resta comunque, per questa nostra terra, l'immutabile dono di natura, che l'ha gettata, estrema punta d'Italia, verso il Levante, esponendola al flusso e riflusso delle guerre, ma anche, appena la buona volontà o la saggezza prevalgono, ai frutti migliori della operosità umana, alle correnti dei traffici, all'incontro delle culture più diverse e lontane. La coscienza di un tale passato, con tutto il suo bene e il suo male, ha suscitato la nobile iniziativa di questo Centro d'alti studi salentini; accettate perciò anche il modesto contributo di chi, memore della piccola patria e appassionatamente dedito allo studio dell'Oriente, vi ha condotto a ripercorrere attraverso i secoli, sullo sfondo della grande storia, le agitate vicende di quel rapporto. E possa ormai per il Salento, quel dono di natura spesso funesto, essere solo un privilegio fecondo.

FRANCESCO GABRIELI

NOTA BIBLIOGRAFICA

Per l'alto Medioevo, M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, 2.a ed., Catania 1933-39, *passim*; A. ABBATANTUONO, *I Saraceni in Puglia*, in «Japigia», II (1931), pp. 318-339. Gli estratti edrisiani sono presi da M. AMARI e C. SCHIAPARELLI, *L'Italia nel "Libro del Re Ruggero" compilato da Edrisi*, Roma 1883, pp. 74-76 e 103. Per l'impresa di Otranto, E. ROSSI, *Notizie degli storici turchi sull'occupazione di Otranto nel 1480-81*, in «Japigia», II (1931), pp. 182-191. F. BABINGER, *Maometto II, il Conquistatore, e l'Italia*, in «Rivista Storica Italiana», LXIII (1951), pp. 469-505, e A. BOMBACI, *Venezia e l'impresa turca di Otranto*, *ibid.*, LXVI (1954), pp. 159-203.